

Nonostante il fallimento delle rivoluzioni del 1848, l'Europa non torna alla situazione precedente. Si apre infatti l'“età della borghesia” e tra il 1861 e il 1871 si realizzano l'unità italiana e quella tedesca, mentre l'Impero asburgico, sconfitto sia in Italia sia in Germania, si trasforma nel 1867 nella Duplice Monarchia austro-ungarica.

Nell'Adriatico orientale questi cambiamenti producono effetti differenti. In Dalmazia si consolidano due schieramenti politici. I *narodnjaci* (“nazionali” o “popolari”) sostengono l'unione con la Croazia mentre gli autonomi o costituzionali sono favorevoli al mantenimento dell'autonomia dalmata nell'ambito dell'Impero. Grazie al sistema elettorale censitario gli autonomi conquistano la maggioranza nella Dieta provinciale del 1861, mantenendo il controllo delle città.

A Fiume invece, gli anni Cinquanta e Sessanta vedono una forte crescita della cultura croata: vi operano istituzioni culturali croate e intellettuali legati all'illirismo. In questo contesto emerge anche il problema della definizione della nazionalità. Un censimento del 1851 classifica quasi tutti i fiumani come croati, indipendentemente dalla lingua parlata o dall'identità percepita. Si scontrano così due concezioni della nazione: quella etnica, sostenuta dai patrioti slavi e fondata su lingua e origine, e quella volontaristica, tipica dei patrioti italiani, che privilegia la libera scelta dell'individuo.

Dopo il compromesso austro-ungarico del 1867, Fiume passa sotto amministrazione diretta ungherese. Questa soluzione provvisoria, mai definitivamente risolta, rimarrà in vigore fino alla Prima guerra mondiale.

In Istria, la concessione della costituzione del 1860 porta alla creazione di una Dieta provinciale con sede a Parenzo. Le élite italiane dominano il nuovo organismo, ma sono divise tra partecipazione e opposizione all'Impero. Emblematica è la “Dieta del nessuno” del 1861, quando i deputati rifiutano di inviare rappresentanti al Parlamento di Vienna, manifestando simpatia per il neonato Regno d'Italia.

In questi anni il linguista goriziano Graziadio Isaia Ascoli elabora la teoria delle “Tre Venezie”: Venezia Euganea, Venezia Tridentina e Venezia Giulia. Pur nata in ambito culturale, questa classificazione fornirà in seguito un importante riferimento ideologico all'irredentismo italiano.

Nel frattempo, il movimento nazionale sloveno e croato si rafforza nelle campagne istriane. Un ruolo decisivo è svolto dal clero, in particolare dal vescovo Juraj Dobrila. Nascono associazioni culturali, giornali in lingua croata e slovena e grandi raduni popolari. Progressivamente il tradizionale rapporto tra città italiane e campagne slave assume una dimensione nazionale e conflittuale. Gli stereotipi si accentuano: gli italiani descrivono gli slavi come contadini arretrati, mentre i patrioti slavi presentano gli italiani come stranieri e dominatori.

Le autorità austriache guardano con favore alla crescita dei movimenti slavi, ritenendoli un utile contrappeso all'influenza italiana dopo le guerre d'indipendenza. Tuttavia non si sviluppa una sistematica politica anti-italiana in tutto l'Impero, anche se in Dalmazia ed a Pola vengono esercitate forti pressioni a favore della slavizzazione.

Parallelamente cambia anche l'economia della regione. A Pola l'Austria crea la principale base navale dell'Impero, trasformando la cittadina in un grande centro militare e industriale. La vittoria navale di Lissa (1866) conferma il predominio asburgico sull'Adriatico.

A Trieste, invece, continua il forte legame con Vienna. La città gode di ampia autonomia e sviluppa una cultura politica municipalista e lealista. Tuttavia, l'economia sta cambiando: la ferrovia, il vapore e il telegrafo riducono il ruolo tradizionale dell'emporio commerciale.

Figure come Pasquale Revoltella e Karl Ludwig von Bruck incarnano le ambizioni cosmopolite della città, ma i loro progetti si scontrano con la debolezza politica e finanziaria dell'Austria. Intanto emergono nuovi ceti sociali: operai, impiegati e professionisti affiancano i tradizionali commercianti. La società triestina cambia profondamente e con essa mutano anche gli equilibri politici. Si chiude così una fase storica e se ne apre un'altra, dominata sempre più dalle questioni nazionali e dalle trasformazioni economiche della modernità.